

QUANDO **FIGLI** DIVENTANO

UNA DIFFICOLTÀ

I figli "so ppezze core, ogni scarafone è bell'a mmamma soa", recitano i proverbi che mi rimandano alle mie origini partenopee e che ci insegnano che il rapporto con i figli è sacro, che i genitori una volta che hanno visto il faccino del loro bambino vi sono legati per sempre, anzi, per la mamma questo legame comincia dall'utero, come confermano anche gli studi neuroendocrinologici che dimostrano un fluire di informazioni fra madre e bambino fino a regolare e sincronizzare le loro fasi di sonno e sogno. Provocatorialmente sono stato invitato a trattare invece i figli come una difficoltà, come un problema, una spina nel fianco capace di mandare in malora le coppie, di ammalare i genitori e creare un sacco di problemi.

Bene, comincerei con sgombrare il campo dai sensi di colpa. Quante madri hanno immaginato di buttare il figlio dalla finestra, quanti padri hanno sentito un formicolio alle mani e il desiderio di scrollare il bel neonato piangente, finché non si fosse spento! La conseguenza immediata è un senso di colpa, la sensazione di essere dei mostri, l'impressione di avere qualcosa di snaturato in fondo al cuore. Se poi i figli da grandi hanno un problema, e chi non ne ha, immediatamente la domanda è: "dove ho sbagliato?" e la mente torna a quelle terribili notti in cui abbiamo desiderato che nostro figlio scomparisse, purché avessimo un attimo di tregua! Siccome una delle teorie psicologiche più diffuse è quella del trauma, quell'evento tragico che

sta sempre all'origine di ogni disagio psicologico, il gioco è fatto e noi siamo rovinati, perché oltre ad avere un problema adesso, ce ne portiamo un altro chissà da quando e non possiamo farci niente, se non piangere sul latte versato. Prima dunque di affrontare le difficoltà che necessariamente sono parte integrante del nostro rapporto con i figli, è importante fare alcune premesse chiarificatrici.

L'ambivalenza è naturale, l'istinto materno è snaturante

Quando arriva un bambino in una famiglia, oltre alla possibile gioia se è atteso, sicuramente porta un gran scompiglio, ridisegna i rapporti fra i genitori, modifica e limita le loro abitudini, assorbe quasi tutto il loro tempo, li condiziona emotivamente, cambia il loro ruolo all'interno del tessuto sociale circostante, impone loro ritmi diversi, scelte in funzione delle sue esigenze, in una parola c'è e non può essere ignorato.

La cultura e la società intera premono

perché il nuovo venuto sia accettato e definiscono come naturali, istintive, le reazioni di accoglienza che ci si aspetta dai genitori, addirittura chiamandole istinto materno o paterno. Con i padri sono più indulgenti e sanno che sono meno dotati di questo bagaglio, ma con le madri sono inflessibili e infatti una madre che abbandoni il suo bambino ancora oggi si chiama snaturata.

Il cambiamento degli ultimi cinquant'anni soprattutto nella coscienza femminile ha portato alla luce una realtà diversa, purtroppo spesso con l'esito di separare maternità e femminilità, come se la prima fosse una lesione della

Quando arriva un bambino in una famiglia, oltre alla possibile gioia se è atteso, sicuramente porta un gran scompiglio, ridisegna i rapporti fra i genitori, modifica e limita le loro abitudini, assorbe quasi tutto il loro tempo, li condiziona emotivamente, cambia il loro ruolo all'interno del tessuto sociale circostante, impone loro ritmi diversi, scelte in funzione delle sue esigenze, in una parola c'è e non può essere ignorato

seconda, ma con il vantaggio di poter ammettere che il rapporto con un nuovo bambino non è un dato istintivo, ma il risultato di un rapporto, di un lavoro, di una scelta responsabile che poco ha a che fare con il riconoscere sentimenti anche negativi nei confronti di quell'intruso che è il nuovo venuto.

Il pensiero e il sentimento, se costantemente sottoposto alla critica del giudizio, non solo non uccide nessuno, ma è importante che sia riconosciuto, lasciato emergere, perché non covi sotto la cenere e si ripresenti più oltre, come sintomo vero e proprio. Sono frequenti le madri che improvvisamente sviluppano una insolita paura per forbici e coltelli, come se avessero vita propria e potessero fare molto male ai loro bambini o chissà quale cosa spaventosa! Semplicisticamente, ma potremmo dire che forse queste stesse mamme, se avessero ammesso che qualche tempo prima avevano provato sentimenti di frustrazione e di rabbia nei confronti di quel famelico essere che succhiava letteralmente loro la vita, non avrebbero bisogno di proiettare questo sentimento fuori di sé su di un'innocua forbice, che al massimo può tagliare la pelle delicata delle dita incaute del bambino che tentasse di maneggiarla.

Gli istinti sono al massimo una realtà del regno animale, mentre per noi esseri umani è impossibile risalire al nostro substrato animale, anche se ogni settimana gli studiosi di qualche laboratorio identificano la proteina dell'intelligenza, l'ormone regolatore del peso o l'aminoacido dell'abilità matematica.

Quello che in noi è "naturale" è la possibilità di pensare e pensarci in relazione agli altri, di giudicare e decidere, di muoverci verso una meta con un corpo che non esiste se non nel modo in cui ce lo rappresentiamo.

La teoria del trauma o il trauma di una teoria

Una seconda considerazione di premessa, riguarda la teoria del trauma, cioè l'idea che le difficoltà attuali dei nostri figli o le nostre nei loro confronti siano determinate da eventi traumatici sviluppati nei primi anni di vita. La teoria sostiene in breve, che nei primi quattro o cinque anni, per alcuni sono solo due, si facciano tutti i giochi, si definisca in pratica il destino di una persona, a meno che da adulto non riesca a diventare abbastanza ricco da permettersi una costosa terapia con la quale snidare il trauma e finalmente ricominciare da capo con la psiche immacolata.

In realtà questa, come tutte le teorie, a meno che non siano puramente descrittive di un possibile percorso di patologia del pensiero, porta con sé molto più danno di quanto non intenda rimediare.

Cercherò di spiegarmi meglio con un esempio drammatico, quanto tristemente frequente.

Un bambino nasce e per qualche tempo viene trattato come un qualsiasi altro bambino, finché non gli viene diagnosticata una qualsiasi malattia invalidante, che cambia letteralmente la vita a lui e a tutti i suoi famigliari. Da quel momento, se ha un medico apprensivo, diventerà molto limitato nelle sue possibilità, ma poco o tanto sarà misurato in relazione al suo handicap, ci si aspetteranno da lui delle cose, si penserà che non possa farne altre e così via. Questo ha poco a che fare con la sua condizione di limite, ma molto con la rappresentazione che di questo limite hanno coloro che gli vivono attorno.

Ho sperimentato questa realtà sulla mia pelle, a proposito del mio limite di cieco, con il quale ho dovuto fare i conti non solo per le difficoltà oggettive, ma soprattutto con la rappresentazione che ho elaborato nel dialogo con i pensieri di coloro che mi hanno allevato.

Un cieco che legge il braille, cosa che ha imparato a fare a sei anni,

quando come i suoi coetanei ha iniziato le scuole elementari, è considerato eccezionale e guardato con stupore e ammirazione dai vedenti. Questo solo perché i vedenti non riescono ad immaginare che riuscirebbero a fare una cosa del genere se si trovasse fra le mani un foglio scritto a puntini in rilievo. Sarebbe come se io mi stupissi incontrando un autotrasportatore scoprendo che sa condurre un camion a diciotto ruote, con un peso superiore alle 40 tonnellate, solo perché io non riesco ad immaginare di poterlo fare. In realtà fra i due esempi c'è una sostanziale differenza, non oggettiva, ma legata alle rappresentazioni che ad essi sono legate. Nel secondo caso si tratta di un lavoro, considerato normale da tutti, magari ammirato da chi fin da piccolo aveva la passione per i camion, ma ritenuto frutto di formazione e competenza. Nel primo caso, invece, siamo nel campo dei simboli, la cecità è considerata una disgrazia impensabile, una condizione terribile che la maggior parte dei vedenti non riesce nemmeno a immaginare ed è su questa rappresentazione di se stessi che si costruisce il pregiudizio nei confronti dei ciechi.

Ho volutamente portato un esempio che mi coinvolge, ma che non riguarda i figli, perché si tratta di una legge generale, di una struttura di pensiero che può essere utile anche nei riguardi dei nostri figli. La teoria del trauma, per tornare al tema, è deprecabile non tanto perché sia vera o falsa, ma proprio perché è una teoria, un'ideologia, un modo di definire la persona a partire da un'idea su di essa, prima ancora che da un rapporto con lei.

Come per il trauma, lo stesso metodo di analisi si può applicare ad altre teorie.

È per esempio probabile che se abbiamo due figlie e di una pensiamo sia carina, ma purtroppo un

po' oca, mentre l'altra è bruttina ma veramente intelligente, rischiamo di ritrovarcele veramente così, una volta adulte!

Ciò che dunque è realmente traumatico non è un evento nella storia di una persona tanto meno nella sua infanzia, ma la teoria o le teorie che su di essa o da essa vengono elaborate.

Tema

Veniamo finalmente al tema di questa serata, soprattutto, alla luce delle premesse fin qui svolte, per capire di cosa parliamo quando affermiamo che i nostri figli possono diventare una difficoltà.

Distinguerai le difficoltà in due categorie: una difficoltà di comprensione e una difficoltà di gestione. Prima ancora di non sapere come o cosa fare, infatti, il nostro problema è che siamo confusi, sentiamo di non essere capiti e di non capire i figli, sono pianeti diversi, hanno un loro linguaggio che ci è estraneo, a volte sembrano adulti più di noi, altre volte sembra non afferrino delle esperienze elementari di rapporto, che per noi sono scontate.

Sto pensando soprattutto ai figli adolescenti, ma il problema è simile anche con i bambini più piccoli, anche se non si manifesta con la stessa vivacità.

Un tentativo di scansione

Gli ultimi 40 anni sono stati estremamente significativi in occidente, perché hanno visto una serie di cambiamenti impressionanti che hanno modificato non solo le nostre abitudini, ma il nostro modo di pensare, di rapportarci con la realtà, di comunicare, di elaborare le informazioni ecc.

Qualche elemento:

- La cultura delle immagini ha sostituito quella della parola, cambiando radicalmente il modo di pensare e la generazione dei nostri figli è cresciuta completamente dentro questa nuova prospettiva; le immagini sono assorbite prima che criticate, i tempi di reazione sono molto più immediati e superficiali, l'aspettativa di risposta è a breve o brevissimo termine, la comunicazione è veloce e ridotta al modello degli sms o mms.
- La parola ha cambiato funzione e si è arricchita di contenuti emotivi, diventando una sorta di flusso ininterrotto che va perdendo la sua caratteristica di comunicazione per l'altro e verso di lui, per diventare sfogo di tensione, scarico di emozione, strumento di visibilità maggiore per prevalere sul brusio di fondo.
- Le relazioni famigliari sono profondamente mutate, sia perché sono molto più complesse, (oggi non è insolito che un bambino si trovi ad avere un padre, una madre, un patrigno e una matrigna supplementari e fratellastre e sorellastre ereditate a un certo punto del percorso), sia perché qualitativamente diverse dalle precedenti; numero-

si sono i fattori di mutamento, riconoscimento dei diritti dei bambini, eguaglianza e libertà come valori assoluti, incertezza dei modelli educativi, ravvicinamento delle generazioni fino alla confusione dei ruoli, le cui cause vanno ricercate lontano, nella rivoluzione sessuale, nella crescita e nel declino del '68, nella trasformazione della politica in adattamento all'esistente più che progetto e orientamento sociale, persino la caduta dei totalitarismi, quello comunista in particolare, incide nella sensazione globale di frammentazione che coinvolge anche le relazioni intrafamigliari.

Conseguenze nelle relazioni con i figli

Potrebbe sembrare che ci stiamo avventurando nelle solite analisi dei massimi sistemi che alla fine lasciano il tempo che trovano, anche perché sono così sovrastanti rispetto al nostro piccolo mondo familiare che destano solo la sensazione di impotenza e di fatalismo senza speranza. In realtà conoscere meglio i meccanismi che contribuiscono a livello più generale a costruire la nostra rappresentazione del mondo e delle relazioni significative della nostra vita, ci aiuta a fare delle scelte, o a capire perché non ne facciamo.

Sempre dunque con lo stesso criterio di inevitabile sintesi, vediamo cosa accade alle nostre famiglie in risposta ai mutamenti appena descritti:

- I nostri figli non sono capaci di progettare a lungo termine, né di aspettare per soddisfare un desiderio
- Le scelte del gruppo diventano predominanti e indiscutibili, con la potenza dei messaggi televisivi, veri solo perché annunciati con forza dalla verità delle immagini.

- Ogni volta che alle prescrizioni dei genitori viene opposta la denuncia di una violazione della libertà personale risulta difficile affermare la propria volontà quasi fosse un reato.

- La caduta di modelli certi anzi la loro denuncia come intolleranti rende insicuri i genitori che, influenzati dalla cultura dell'equivalenza delle opzioni, non sono neppure sicuri se sia il caso di imporre certe scelte ai loro figli.

- Molti adulti sono cresciuti nella piena crisi del modello tradizionale di famiglia e fanno fatica essi stessi a considerarsi davvero grandi e diversi dai loro figli, anzi, si identificano in loro, ne condividono l'esigenza di libertà senza vincoli, quindi difficilmente riusciranno ad imporsi.

- La situazione di separazione delle coppie o la mancanza di dialogo fra di loro confonde i figli o li pone in condizione di approfittarne manipolando i genitori per ottenerne il massimo dei benefici immediati.

- La solitudine o l'illusione di relazione sono un fenomeno crescente, diffuso a tutti i livelli, ad essi non si sottraggono i rapporti genitori-figli, non solo quando questi sono adolescenti: è in crescita il numero delle cosiddette depressioni infantili.

Possibili risposte

Questi alcuni tratti della realtà, certamente non una teoria, ma una prospettiva, un angolo visuale dal quale osservare le nostre relazioni famigliari e il loro scorrere e per

Distinguerai le difficoltà in due categorie: una difficoltà di comprensione e una difficoltà di gestione.

Prima ancora di non sapere come o cosa fare, infatti, il nostro problema è che siamo confusi, sentiamo di non essere capiti e di non capire i figli, sono pianeti diversi, hanno un loro linguaggio che ci è estraneo

mezzo del quale immaginare delle possibili risposte, che riportino la relazione ad un grado maggiore di efficacia e soddisfazione.

Dal fiume non si esce

Questa è la realtà, non un'altra, non la possiamo ignorare, né fermare, né illuderci di potercene separare per vivere in un mondo felice. Dentro questo fiume dobbiamo nuotare, sfruttandone i vantaggi, smorzandone per quanto possibile, i danni.

Sotto le onde il mare è blu

I tempi cambiano, i modi di pensare si trasformano, gli strumenti di comunicazione si ingigantiscono, i modelli relazionali sono sempre più complessi, ma la realtà umana è sempre la stessa, i suoi desideri più intimi non cambiano, sono solo da rimodulare. Siamo fatti per la relazione, per l'incontro con l'altro, per riconoscerlo, amarlo, lasciarci amare da lui. In particolare i nostri figli hanno bisogno di essere amati, accolti, guidati, educati.

Come donchisciotte

I figli sono eroi, testardamente attaccati ad un sogno, a dispetto delle nostre evasioni, continuano a chiederci di essere genitori, si fidano di noi, si aspettano di essere

Oggi i nostri ragazzi hanno bisogno di ragioni per aderire alle proposte, ma non possiamo neppure abdicare al nostro ruolo di educatori, né a dir loro senza paura di violare un loro diritto, che certe scelte sono una nostra responsabilità e sarebbe ingiusto rovesciarla sulle loro spalle che non sono ancora adatte per portarla

accompagnati, aiutati, cresciuti. Ce lo chiedono con insistenza, senza stancarsi, almeno fino a quando non diventano grandi, ma anche allora, la nostra assenza resta in loro come un buco nero, un vuoto da riempire nelle mille relazioni affannose, nelle tossicodipendenze, nei disturbi alimentari o nella rigidità di scelte radicali che non capiamo.

Riprendere i figli

Abbiamo fin qui tentato di demolire tutte le sovrastrutture e le teorie che si sono sovrapposte al nostro rapporto e che sono responsabili in molta parte delle difficoltà con i nostri figli, ma non possiamo concludere senza ritrovare una dimensione positiva della medesima relazione. I figli stessi ce lo chiedono e non è mai troppo tardi per riassumerci la nostra responsabilità educativa. Forse non possiamo più farlo come cinquant'anni fa, dicendo loro "si fa così e basta, perché lo dico io!", perché oggi i nostri ragazzi hanno bisogno di ragioni per aderire alle proposte, ma non possiamo neppure abdicare al nostro ruolo di educatori, né a dir loro senza paura di violare un loro diritto, che certe scelte sono

una nostra responsabilità e sarebbe ingiusto rovesciarla sulle loro spalle che non sono ancora adatte per portarla.

A mia figlia che a 12 anni voleva farsi un piercing ho risposto di no, spiegandole che era presto per lei, per intervenire con una trasformazione nel suo corpo, di cui da adulta si sarebbe potuta pentire. Certo, sul momento ho dovuto sopportare la sua frustrazione, ma adesso, tre anni dopo, non ci pensa più e fra qualche anno, se vorrà, avrà la maturità

sufficiente per scegliere.

L'eredità la danno i vivi

Il patrimonio più grande che possiamo lasciare ai nostri figli non sono i soldi, né la casa, ma noi stessi, la nostra identità, le cose preziose che rendono ricca la nostra vita, le esperienze che ci permettono di essere fedeli alle nostre scelte, che ci consentono di raggiungere le nostre mete. La libertà che possiamo insegnare ai nostri figli è quella autentica, libertà di aderire ad un progetto che ci rende uomini e donne interi, libertà di offrire la nostra vita, perché ci possa essere restituita ancora più piena, libertà di cercare sotto la superficie delle nostre stanchezze quotidiane la profondità di una comunione più solida e duratura.

Che lo vogliamo o no, per i nostri figli siamo un modello, il prototipo di ogni relazione e di ogni scelta, per cui, se non sceglieremo, ne faremo delle persone fragili, che non sanno scegliere, se non insegneremo loro una strada, nell'umiltà di pretendere solamente che sia la migliore

che abbiamo trovato, avremo dei figli che, da grandi, si perderanno nel bosco, senza sapere come uscirne.

Preoccupati per loro, occupiamoci di noi

Molte delle difficoltà con i figli sono ingrandite dallo sguardo costante che abbiamo su di loro, dalla continua preoccupazione per il loro destino, che assorbe gran parte delle nostre energie. Il risultato è che i nostri figli vedono una coppia affannata, così orientata su di loro che forse hanno ragione di sentirsi non tanto normali. Non stupisce se poi non hanno una buona opinione del matrimonio, visto che sembra una brevissima parentesi fra la libertà giovanile e la preoccupazione esclusiva per i figli che verranno.

Paradossalmente allora, un buon modo per preoccuparci dei nostri figli, nel senso più letterale del termine, cioè prevenire la necessità di dovercene occupare poi, consiste nel occuparci di noi, prenderci cura della nostra coppia, trovarci degli spazi in cui i figli non c'entrino, nemmeno indirettamente, come protagonisti delle nostre interminabili discussioni. ■

Il patrimonio più grande che possiamo lasciare ai nostri figli non sono i soldi, né la casa, ma noi stessi, la nostra identità, le cose preziose che rendono ricca la nostra vita, le esperienze che ci permettono di essere fedeli alle nostre scelte, che ci consentono di raggiungere le nostre mete